

DOCUMENTO 45-ter

pia, e la pm Ilda Boccassini.

Spiega Pisapia che la sua «è una richiesta sofferta ma doverosa» e che astenersi per il giudice sarebbe necessario «per non suscitare in tutti noi

Pulite buona parte dei processi ha riguardato società nel gruppo Fininvest, la mia è una pura constatazione». «Un giudice non solo deve essere ma anche apparire imparziale». Dichiara-

particolare, à far inalberare la pubblica accusa: «Anticipare una decisione senza che sia stata una discussione, inquieto», dice Ilda Boccassini. Che aggiunge: «La sua intervista su

sconi: nel cambio dei ruoli visto ieri, Niccolò Ghedini e Gaetano Pecorella gli chiedono di restare. Poi entra in camera di consiglio e ci resta tre ore. Alla fine si capisce perché:

na
vi
se
le
op
co

Telekom, Prodi già sentito a Torino

Il 3 aprile da Maddalena e Tinti: non sapevo della trattativa

Alberto Gaino

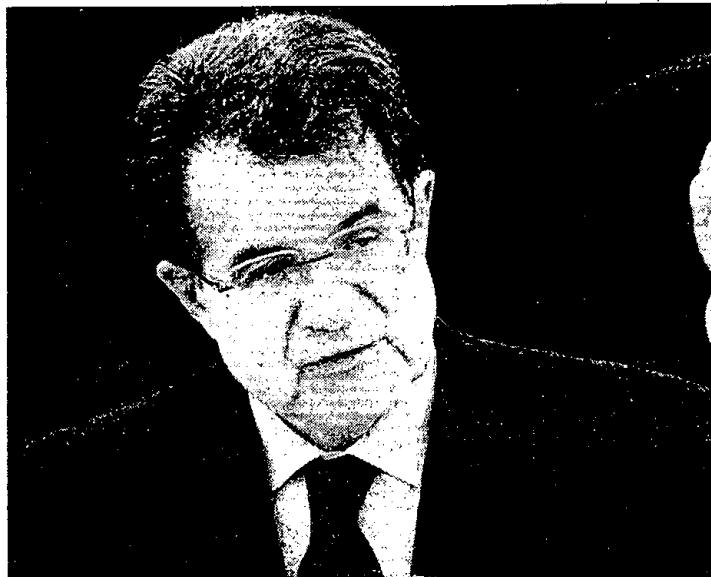
TORINO

Romano Prodi è stato sentito su Telekom Serbia: il presidente della Commissione europea ha reso la sua testimonianza al procuratore capo Marcello Maddalena e all'aggiunto Bruno Tinti il 3 aprile scorso in una sede periferica degli uffici giudiziari torinesi e il riserbo che ha circondato l'atto giudiziario è stato particolarmente fitto. Non tanto per il contenuto della deposizione del professore, quanto per la preoccupazione della Procura torinese di non creare ulteriori attriti con la Commissione parlamentare d'inchiesta (da cui si sono ritirati tre mesi fa i rappresentanti dell'opposizione) che ha fissato l'audizione del professor Prodi per il 24 aprile, prevedendo la «prosecuzione dell'esame» il successivo giorno 28.

In quella data è all'ordine del giorno anche «la votazione di una proposta di relazione intermedia». Già pronta. Dopo il no di Lamberto Dini, anche Prodi e Piero Fassino erano orientati a non presentarsi a Palazzo San Macuto. E, con due lettere sostanzialmente identiche, hanno ufficializzato il loro diniego: sono disponibili a farsi ascoltare dalla Commissione parlamentare, ma non ora. Mancherebbero le necessarie condizioni di «serenità».

Dalla deposizione del 3 aprile si avrebbe la conferma che si tratterebbe di questo (e non d'altro, ribadiscono dall'entourage del professore): i magistrati torinesi volevano sentirlo e il presidente della Commissione europea si è reso disponibile consegnando loro le proprie opinioni sul caso.

In gran parte erano già note. Nel verbale di due paginette è stato condensato il succo di un ampio ragionamento politico. A parte le risposte che più interessano e già anticipate negli interventi pubblici del leader politico: Prodi ha ripetuto che non era stato messo al corrente delle trattative per l'acquisizione di una partecipazione del 29 per cento di Telekom Serbia, conclusa nel giugno 1997, da parte della compagnia telefonica italiana allora controllata dal Tesoro. Aveva già dichiarato: «Nessuna autorizzazione fu chiesta e nessuna informazione venne trasmessa al ministero competente».



Romano Prodi
presidente della
Commissione
europea

OGGI IL 51° CONGRESSO A MERANO. FAVORITO ROLLE

Svp elegge il nuovo segretario

■ BOLZANO. Oggi, al Kursaal di Merano, più di mille delegati al 51 esimo congresso del partito eleggeranno il nuovo Obmann, e cioè il presidente-segretario politico, della Suedtiroler-Volkspartei (SVP), il partito popolare sudtirolese che dal dopoguerra ha la maggioranza assoluta dei consensi in Alto Adige. Il successore dell'on. Siegfried Brugger - che per 11 anni ha guidato il partito annunciando poi, tra la sorpresa degli stessi vertici SVP, di non volersi ricandidare per favorire un ricambio generazionale - sarà scelto tra Elmar Pichler Rolle e Dieter Steger. Le previsioni, sulla base delle primarie svolte nei comprensori, danno vincente Elmar Pichler Rolle, 44 anni, vicesindaco di Bolzano, giornalista del gruppo Athesia-Dolomiten. L'altro candidato è Dieter Steger, 39 anni, direttore della locale Unione del commercio e turismo. Alla vigilia del congresso, c'è stata una qualche emozione: la sezione di partito a cui è iscritto non avrebbe versato nei giusti tempi precongressuali le quote dei vari militanti. Il presidente Brugger ha comunque tranquillizzato tutti: non ci sono problemi, l'importante è che ogni iscritto abbia versato la propria quota. Il congresso avrà come motto «Aus Liebe zu Suedtirol» e cioè «per amore verso il Sudtirol». Ospite d'onore Edmund Stoiber, primo ministro della Baviera e leader forte della tedesca CSU. [Ansa]

Di più, ha ragionato sul prezzo pagato da Telecom Italia (circa 825 miliardi di lire, a parte le commissioni per i consulenti): Prodi ha richiamato l'attenzione sul valore di analoghe operazioni di acquisizione compiute nello stesso periodo, definendo quella di Telekom Serbia in linea con le altre. Semmai, e questa è una

delle novità della sua deposizione, lui non avrebbe rivenduto la partecipazione, come invece è stato fatto nel 2003 dal management di Telecom Italia con un'enorme minusvalenza (circa 250 milioni di euro).

Delle accuse di Igor Marini a Prodi (oltre che a Fassino, Di ni...), tradotte in un procedi-

mento per calunnia nei confronti del faccendiere e di altri soggetti, non si sarebbe parlato: il professore è parte lesa e a fine febbraio ha vincolato la sua deposizione a Palazzo San Macuto alle scuse ufficiali di quanti, in commissione soprattutto, avevano dato ampio spazio alle «rivelazioni» di Marini sulla maxi tangente per Telekom Serbia. Le polemiche non si sono attenuate e ieri sera, dopo l'ufficializzazione del no di Prodi e Fassino, Enzo Trantino (An), presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta, ha reagito veementemente: «Prodi e Fassino sono liberi di mostrare la sensibilità che ritengono adeguata alla convocazione di un organismo parlamentare che non ha bisogno del loro riconoscimento in ordine alla serenità che è diventata stile abituale. Non possono dettare le nostre regole di comportamento».

Si arriverà a nuovi attriti con la procura torinese che recentemente ha tentato di interrogare il magistrato Salvatore Sbrizzi, consulente di Palazzo San Macuto, per farsi spiegare come mai ebbe un incontro a metà maggio 2003 con Antonio Volpe, definito il «regista» della calunnia ai leader dell'Ulivo?

ondivisi
in'altra
punto:
estimo-
ilmente
su argo-
no sen-
li reato
'eviti e
Roma
trambi
rocesso
non si
Fedele
nte di
i presi-
fratelli
nani.
iste per
il 30
ante); il
quattro
utto da
pubblico
cassini,
lemizza
po poco,
un pro-
crizione
giunge -
colo 111
laddove
processo
de dura-
stellano
ario, ma
a fa: in-
quillan-
di farsi
posizio-
o infatti
I caso di

ma e la data - spiegavano i suoi legali, Alessandro Sammarco e Giorgio Perroni - bisogna vedere se è compatibile con i suoi e i nostri impegni». Incer-

to stabilire la sua posizione, l'unico modo - stabilirono i giudici - di arrivare alla sentenza per gli altri imputati.

[s. mar.]

Un'immagine d'archivio dei pm Ilda Boccassini e Gherardo Colombo

LE DICHIARAZIONI DI FASSINO AI GIUDICI TORINESI: NEL '97 GLI PARLAI DELLA CONTRARIETÀ DELL'OPPOSIZIONE A MILOSEVIC

«Telekom Serbia, Dini scelse il non-intervento»

Alberto Gaino

TORINO

L'interesse della testimonianza resa, il 13 aprile scorso, da Piero Fassino su Telekom Serbia al procuratore capo Marcello Maddalena e all'aggiunto Bruno Tinti è solo politico: i viaggi dell'allora sottosegretario agli Esteri a Belgrado fra l'autunno 1996 e il gennaio successivo per incontrare tanto l'establishment jugoslavo quanto l'opposizione a Milosevic e, in quel contesto, le informazioni ricevute sulle trattative per la cessione a Telecom Italia di una partecipazione nella società telefonica serba. Fassino ha riferito ai magistrati in una sede periferica degli uffici giudiziari torinesi quanto era già noto da tempo: fu l'ambasciatore Bascone, in occasione del secondo viaggio (14-15 gennaio 1997) a Belgrado nell'autunno precedente: c'erano state le elezioni amministrative

della contrarietà suscitata negli ambienti dell'opposizione che segnalava tanto i vantaggi economici quanto quelli politici per il regime qualora l'affare fosse stato concluso da Telecom Italia.

Al ritorno in Italia, Fassino ne riferì a Lamberto Dini e l'allora ministro degli Esteri sciolse ogni possibile questione di opportunità ribadendo la scelta della non intervento stabilita dal governo nelle attività di imprese italiane all'estero, che fossero private o controllate dal Tesoro (com'era il caso, a quel tempo, di Telecom Italia). Dini si informò: «Il management ci ha interpellato o informato?». Ricevuta risposta negativa, il ministro insistette per la linea della non intervento. Sulla sua missione a Belgrado il futuro segretario dei Ds scrisse un rapporto per il ministro.

D'accordo con Dini (che le indi-

re lui a Torino, l'interessato attraverso un collaboratore non confermò), Fassino riallacciò i rapporti con gli oppositori a Slobodan Milosevic per dar loro «visibilità ufficiale» con un invito in Italia che si concretizzò entro la fine di gennaio '97. I ricordi di Fassino tornano all'autunno precedente: c'erano state le elezioni amministrative

nel paese balcanico e l'opposizione aveva lamentato che in numerose città vi fossero stati brogli tali da incidere sull'esito del voto. Questo era stato il motivo principale della prima missione di Fassino a Belgrado (la sola in cui incontrò Milosevic), inviatovi da Dini a convincerlo ad accettare l'intervento dell'Osce. Perché l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, con una delegazione ad alto livello capeggiata da Felipe Gonzales, potesse effettuare le necessarie verifiche di garanzia. Sembrava che la mediazione italiana avesse avuto successo. In realtà, con il trascorrere dei mesi, l'ex premier socialista spagnolo e i suoi collaboratori incontrarono crescenti ostacoli e fu in quel contesto che un gruppo di oppositori serbi fu invitato in Italia per essere ricevuto dal nostro governo. Fassino ha ricordato di essersi recato personalmente a Belgrado a prelevare la

delegazione con un aereo militare. Il segretario Ds ha poi riferito di non aver saputo più nulla dell'affare Telekom Serbia sino alla conclusione della trattativa, «di cui diedero notizia i giornali». Al contrario di Romano Prodi (sentito in precedenza), Fassino non ha ragionato sul prezzo pagato da Telecom Italia nel giugno 1997 per l'acquisto di una partecipazione in Telekom Serbia. Ha rammentato che gli accordi di Dayton (novembre 1995) incoraggiavano la comunità internazionale a investire nei Paesi della (ex) Federazione Jugoslava e che in quel quadro di legittimazione furono tantissime le iniziative di imprese occidentali. Fassino non ha scordato che nel 1994 («quando c'erano le sanzioni») il governo di centro-sinistra parlò ripetutamente di investire a Belgrado per iniziativa del ministro degli Esteri (Antonio Martino) e del sottosegretario (Livio Caputo).

Si uniscono alla grande famiglia i nell'abbraccio a CECILIA; Leila, Angélique Ramassotto.

La famiglia Greco partecipa alla grande perdita.

— Torino, 19 aprile 2004.

RINGRAZIAMENTI

Marito e familiari della compianta

Paola Condio

ringraziano tutti coloro che hanno partecipato.

— Torino, 19 aprile 2004.

ANNIVERSARI

2001

Carla Nano in Ferranti

Il tuo ricordo è sempre vivo in me
Paola, Sandra.

1979 20 APRILE 2

Niccolò Gioia

I figli con tanto affetto lo ricordano
coloro che gli hanno voluto bene.

19 APRILE 2003 19 APRILE 2

Paolo Catalano

Bianca Arietti Catalano ricorda i parenti, amici e conoscenti e li ringrazia per l'affetto dimostrato.

20 APRILE 2003 20 APRILE 2

Magni Dominus

(Sa.)

Ricordo di

Sergio Mamino

2003

Cesare Brioni

Senza la tua presenza è triste per il cammino.

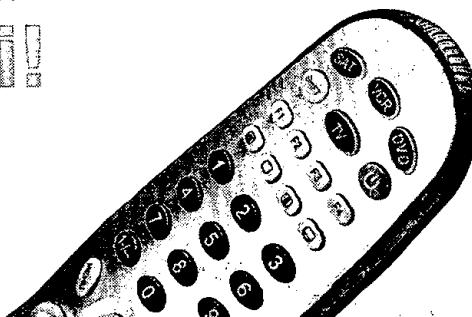
1974

Domenico Bauchieri

La tua vita, il tuo esempio. I figli Luigi, Natalino.

a con tanti telecomandi!
a oggi ne usi uno solo.

mBody Universal 4



Da oggi per controllare TV-VCR-SAT basta un solo telecomando: Gum Universal 4 Meliconi. L'unico telecomando universale con il corpo in gomma che ha le funzioni dei telecomandi originali e raggruppa fino a 4 diversi apparecchi in GumBody è facile, sicuro e conveniente protezione e telecomando in un'unica soluzione. Semplice da usare e da programmare disponibile in tanti modelli per ogni esigenza. Facile, solo per TV, con i tasti grandi e uso semplificato; Personalizzato dotato di spazio per etichette.

DOCUMENTO 46

06/26/97 . 12:47 STUDIO LEGALE TRIBUTARIO → 36883302
0039 6 8845935

NU.1622 16

STUDIO LEGALE E TRIBUTARIO**PROF. AVV. LEONARDO PERRONE**ORDINARIO DI DIRITTO TRIBUTARIO
NELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA"**Doc.25/1****TRASMISSIONE VIA FAX**

ROMA, 6 giugno 1997

per : Avv. Paolo De Marco

numero fax : 06/36883302

da parte di : Prof. Avv. Leonardo Perrone

numero fax : 06/68.45.935

Invio bozza di lettera
da sottoporre all'attenzione
di Mr. Avv. De Marco, che
mi ha chiamato
ieri pomeriggio.

numero fogli inclusi il presente: 4

N.B.: Qualora la ricezione del presente documento non
risultasse perfetta si prega di voler
contattare il numero telefonico 06/8548574-
8558772.

06/06/97

12:47

STUDIO LEGALE TRIBUTARIO • 36883382

NU. 6222 1462

0039 6 8845935

VIA FAX

Spett.le
TELECOM ITALIA S.p.A.
Area legale e Security
Via Flaminia, 189
00196 ROMA

Roma, 6 giugno 1997

Alla cortese attenzione dell'Avv. P. Da Marco

In relazione al Vostro fax del 3.6.1997 ed alla riunione tenuta presso i Vostri uffici il giorno seguente, aventi ad oggetto il contratto di consulenza concernente il programma di privatizzazione del sistema di telecomunicazioni nella Repubblica di Serbia, Vi confermo quanto segue.

A seguito della cessazione dell'embargo nei confronti della Serbia, avvenuta con una risoluzione ONU avente effetto dal 1°.10.1996 (cfr. la G.U. 16.10.1996 n. 243), nulla ostava alla stipulazione del contratto di consulenza sopraindicato in quanto, ovviamente, non sono più in vigore le disposizioni che in precedenza vietavano operazioni commerciali e rapporti economici con la Serbia.

Naturalmente, anche eventuali accordi verbali o attività intervenuti prima della firma del contratto, ma dopo la cessazione dell'embargo, sarebbero pienamente legittimi. Inoltre, occorre rilevare che precedentemente a tale cessazione v'era stato un periodo di sospensione dell'embargo medesimo previsto da un regolamento CEE, avente effetto dal 22.11.1995 (cfr. la G.U. 23.12.1995 n. 299). Pertanto, anche eventuali accordi o attività intervenuti nel periodo

06/06/97 , 12:47 STUDI LEGALE TRIBUTARIO → 35883382
0039 6 8845935

NU.622 VD3

di sospensione dell'embargo (cioè, tra il 22.11.95 ed il 1°.10.96) dovrebbero essere considerati legittimi.

Si deve sottolineare che l'immediata efficacia nell'ordinamento italiano dai citati provvedimenti di cessazione e sospensione dell'embargo adottati dall'ONU e dalla CEE è assicurata dal rinvio contenuto nell'art. 4 del d.l. 7.4.1995 n. 107 conv. nella l. 7.6.1995 n. 222, secondo cui "(omissis) le altre disposizioni emanate dallo Stato italiano in esecuzione di risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e dei regolamenti approvati dal Consiglio dei Ministri delle Comunità europee, recanti misure di embargo nei confronti di Stati esteri, cessano di avere efficacia dalla data in cui le misure sono revocate; nel caso di sospensione di queste ultime, l'efficacia resta sospesa fino alla data del loro ripristino. Della cessazione e della sospensione è data apposita comunicazione nella Gazzetta Ufficiale". Per Vostra comodità, Vi trasmetto copia delle varie comunicazioni pubblicate nella Gazzetta Ufficiale e dal d.l. n. 107/95.

Da ultimo, occorre ricordare che ad ogni buon conto il contratto di consulenza è concluso con un soggetto residente in Macedonia, territorio nei riguardi del quale non v'è stato alcun embargo commerciale (fatto salvo il diviato di esportazione di merci nei territori vicini alla Serbia, tra cui è compresa anche la Macedonia, di cui al Reg. CEE n. 2656/92). Pertanto, ove qualcuno ipotizzasse che l'attività di consulenza abbia avuto inizio anteriormente alla cessazione o sospensione dell'embargo nei confronti della Serbia, vi sarebbero comunque fondate ragioni per escludere che vi sia

10/06/97 , 12147 STUDIO LEGALE T. BUTARIU + SRL 1994
0039 6 8845935

NU. 02 UNO

stata violazione dell'embargo nel caso di specie (rattandosi, oltretutto, di una prestazione di servizi dalla Macedonia all'Italia e non di una fornitura di beni dall'Italia alla Macedonia).

Per ciò che concerne i profili valutari connessi al pagamento dei compensi per la consulenza (previsto in due rate nel 1997 e 1998) non sorgono problemi particolari in quanto, a seguito della nota liberalizzazione valutaria del 1988-90, non è necessaria alcuna autorizzazione. Da quanto mi risulta, deve essere solo presentata (normalmente, a cura dell'istituto di credito attraverso cui avviene il pagamento) una "comunicazione valutaria statistica". Si sottolinea che la vigente normativa valutaria prevede alcune cautele in caso di pagamento di compensi di mediazione (cfr. l'art. 12 del D.P.R. n. 188/88 e l'art. 8 del D.M. 27.4.1990) ma non sembra che sia questa la situazione verificatasi nel caso di specie.

L'e considerazioni sopraesposte sono necessariamente succinte a causa del breve tempo a disposizione. Sono comunque in grado di fornire più approfondite e dettagliate argomentazioni, tanto sulla questione dell'embargo quanto su quella valutaria, nell'eventualità che Voi me lo richiediate.

Cordiali saluti.

(Prof. Avv. Leonardo Parrone)

DOCUMENTO 46-bis

NU. 147

0039 6 9845935

DEBITO LEGALE E PREGIUDICATO

PROF. AVV. LEONARDO PERRONE

**ORDINARIO DI DIRITTO TRIBUTARIO
NELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA"**

TRASMISSIONE VIA FAX

Roma, 7 giugno 1997

per : Avv. Paolo De Marco

number fax 1 06/36983302

da parte di : Prof. Avv. Leonardo Perrone

номера fax : 06/98.45.935

✓

SEGRETERIA LS/DI
P.zza G. ... 1015
09 GIU. 1997
Originale a dele
Copia ...

numero fogli incluso il presenti: 4

M.B.: Qualora la ricezione del presente documento non risultasse perfetta si prega di voler contattare il numero telefonico 06/8548574-8558772.

STUDIO LEONARDO PERRONE TRIBUTARIO + 068553302
0039 6 8845935

N.027

AVV. LEONARDO PERRONE
DEPARTEMENTO DI DIRITTO TRIBUTARIO
DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA "LA SAPIENZA"

VIA FAX

Spett. le
TELECOM ITALIA S.p.A.
Area legale e Security
Via Flaminia, 189
00196 ROMA

Roma, 6 giugno 1997

In relazione al Vostro fax del 3.6.1997 ed alla riunione tenuta presso i Vostri uffici il giorno seguente, aventi ad oggetto il contratto di consulenza concernente il programma di privatizzazione del sistema di telecomunicazioni nella Repubblica di Serbia, Vi confermo quanto segue.

A seguito della cessazione dell'embargo nei confronti della Serbia, avvenuta con una risoluzione ONU avente effetto dal 1°.10.1996 (cfr. la G.U. 16.10.1996 n. 243), nulla ostava alla stipulazione del contratto di consulenza sopraindicato in quanto, ovviamente, non sono più in vigore le disposizioni che in precedenza vietavano operazioni commerciali e rapporti economici con la Serbia.

Naturalmente, anche eventuali accordi verbali o attività intervenuti prima della firma del contratto, ma dopo la cessazione dell'embargo, sarebbero pienamente legittimi. Inoltre, occorre rilevare che precedentemente a tale cessazione v'era stato un periodo di sospensione dell'embargo medesimo previsto da un regolamento CEE, avente effetto dal 22.11.1995 (cfr. la G.U. 23.12.1995 n. 299). Pertanto, anche eventuali accordi o attività intervenuti nel periodo di sospensione dell'embargo (cioè, tra il 22.11.95 ed il 1°.10.96) dovrebbero essere considerati legittimi.

UDV/71 11-20 STUDIO LEONARDO FERRONE 7 00000002
0039 6 8845935

NU.027 G

Dott. AVV. LEONARDO FERRONE

M

Si deve sottolineare che l'immediata efficacia nell'ordinamento italiano dei citati provvedimenti di cassazione e sospensione dell'embargo adottati dall'ONU e dalla CEE è assicurata dal rinvio contenuto nell'art. 4 del d.l. 7.4.1995 n. 107 conv. nella l. 7.6.1995 n. 222, secondo cui "(omissis) Le altre disposizioni emanate dallo Stato italiano in esecuzione di risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e dei regolamenti approvati dal Consiglio dei Ministri delle Comunità europee, recanti misure di embargo nei confronti di Stati esteri, cessano di avere efficacia dalla data in cui le misure sono revocate; nel caso di sospensione di queste ultime, l'efficacia resta scoperta fino alla data del loro ripristino. Dalla cassazione e dalla sospensione è data apposita comunicazione nella Gazzetta Ufficiale". Per Vostra comodità, vi trasmetto copia delle varie comunicazioni pubblicate nella Gazzetta Ufficiale e dal d.l. n. 107/95.

Da ultima, occorre ricordare che ad ogni buon conto il contratto di consulenza è concluso con un soggetto residente in Macedonia, territorio nei riguardi del quale non v'è stato alcun embargo commerciale (fatto salvo il diviato di esportazione di merci nei territori vicini alla Serbia, tra cui è compresa anche la Macedonia, di cui al Reg. CEE n. 2656/92). Pertanto, ove qualcuno ipotizzasse che l'attività di consulenza abbia avuto inizio anteriormente alla cassazione o sospensione dell'embargo nei confronti della Serbia, vi sarebbero comunque fondate ragioni per escludere che vi sia stata violazione dell'embargo nel caso di specie (trattandosi, oltretutto, di una prestazione di

0039 6 8845935

NU. 627 06

Prof. AVV. LEONARDO PERRONE

servizi dalla Macedonia all'Italia e non di una fornitura di beni dall'Italia alla Macedonia).

Per ciò che concerne i profili valutari connessi al pagamento dei compensi per la consulenza (previsto in due rate nel 1997 e 1998) non sorgono problemi particolari in quanto, a seguito della nota liberalizzazione valutaria del 1988-90, non è necessaria alcuna autorizzazione. Da quanto mi risulta, deve essere solo presentata (normalmente, a cura dell'istituto di credito attraverso cui avviene il pagamento) una "comunicazione valutaria statistica". Invece (ma non riguarda la fattispecie in esame), la vigente normativa valutaria prevede alcune cautele in caso di pagamento di compensi di mediazione (cfr. l'art. 12 del D.P.R. n. 188/88 e l'art. 8 del D.M. 27.4.1990).

Le considerazioni sopraesposte sono necessariamente succinte a causa del breve tempo a disposizione. Sono comunque in grado di fornire più approfondite e dettagliate argomentazioni, tanto sulla questione dell'embargo quanto su quella valutaria, nell'eventualità che voi me lo richiediate.

Cordiali saluti.

(Prof. Avv. Leonardo Perrone)

DOCUMENTO 47

ATTUALITÀ

ESCLUSIVO LA VERITÀ DI GELBARD

Era l'inviaio di Clinton nei Balcani all'epoca dell'acquisto della società serba da parte della Telecom Italia. E smentisce con forza le dichiarazioni di Dini e Fassino: «Eravamo contrari all'operazione ed è falso che l'America incoraggiasse investimenti a favore di Milosevic».

■ di MARCO DE MARTINO

Intervista



Telekom, gli Usa dissero no

Telexom Serbia: quella storia Robert Gelbard se la ricorda bene. Nel 1997 era l'uomo di punta della diplomazia americana nei Balcani. Il suo titolo ufficiale era quello di inviato speciale del presidente Bill Clinton per l'attuazione degli accordi di Dayton: durante la crisi del Kosovo fu lui il rappresentante più alto del dipartimento di Stato Usa nella regione, lavorando per lunghi periodi a stretto contatto con Richard Holbrooke, l'artefice della pace nei Balcani.

Gelbard oggi è un consulente d'affari a Washington. Di quella storia, di quell'operazione che portò la Stet ad acquistare il 29 per cento della compagnia serba per 878 miliardi di lire, non ha mai parlato. Ma basta riferirgli

una frase che lui non conosce. Si tratta dell'ultima dichiarazione di Piero Fassino, attuale segretario italiano dei Ds e all'epoca sottosegretario alla Farnesina, sul discusso affaire: «Dopo la pace di Dayton, la scelta di Usa e Ue fu di tentare di favorire un'evoluzione democratica nei Balcani. Via le sanzioni, via l'embargo. Le imprese europee e statunitensi furono incoraggiate a investire». Gelbard, evidentemente sorpreso, fa una pausa. E comincia le sue rivelazioni a *Panorama* con un moto di rabbia: «Dire che noi americani incoraggiavamo altre nazioni a investire in Serbia è ridicolo: completamente falso. La notizia dell'investimento italiano fu anzi accolta con grande preoccupazione dal governo

americano: avevamo ragione di ritenere che l'accordo contenesse elementi di illegalità».

Si ricorda quando veniste a conoscenza della trattativa?

No. Ma ricordo bene che ne fummo informati a cose fatte: non venimmo mai consultati. E la cosa non ci rese certo felici.

Che reazione provocò la notizia?

Parlammo di quella vicenda in varie riunioni, ad altissimo livello. Quei soldi italiani diedero una boccata di ossigeno a Milosevic, gli permisero di comprare nuove fedeltà, di continuare a pagare gli stipendi dei militari. Ma avevamo anche la preoccupazione che l'accordo fosse stato condotto secondo

Risposte e silenzi dei protagonisti

Come si sono difesi i responsabili del governo Prodi dalle accuse di aver sottovalutato l'affaire

I «misteri» sono stati svelati la scorsa settimana. Allora, nel giro di pochi giorni, Romano Prodi (foto sopra), Lamberto Dini e Piero Fassino hanno raccontato la loro verità sulla Telexom Serbia. Nel 1997, all'epoca della vicenda, erano rispettivamente presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e sottosegretario alla Farnesi-

na. Panorama ha riassunto l'affaire in sei domande chiave. Eccole, seguite dalle risposte date dai tre politici a quotidiani e settimanali.

● Avete saputo della trattativa per l'acquisto della Telexom Serbia da parte della Stet prima del 9 giugno 1997, giorno della conclusione dell'affare?

Prodi: «Mai, da nessuno e in alcuna forma, l'acquisto di una quota di Telexom Serbia da parte di Stet fu sottoposto alla mia attenzione, né come privato cittadino, né come presidente del Consiglio».

Dini: «Non mi sono mai occupato, né nessuno mi ha mai parlato di questo affare Telexom. Seppi dell'acquisizione



dai giornali, a contratto firmato. E me ne rallegrai. La considerai una scelta di Belgrado favorevole all'Italia».

Fassino: «La trattativa era nota».

● È possibile che la Stet, un'a-



Dayton, 10 novembre 1995: la firma
degli accordi di pace per l'ex Jugoslavia.
Nell'altra pagina Robert Gelbard.

modalità che poco hanno a che fare con l'onestà.

A che cosa si riferisce?

Mi lasci solo dire che qualsiasi accordo stretto con la Serbia all'epoca doveva essere fatto passando attraverso Milosevic e i suoi compari.

Avevate informazioni dalla vostra intelligence che motivavano i sospetti?

Su questo non posso rispondere.

Quali organismi del governo americano erano a conoscenza del problema?

Soprattutto il dipartimento di Stato. E quindi anche l'allora segretario di Stato Madeleine Albright...

Lo ha detto lei. Quello che posso dire è che si trattava di una preoccupazione largamente condivisa.

Tentate di capire dove finirono tutti quei miliardi?

Sì, e giungemmo alla convinzione che la maggior parte del denaro fosse stato rubato. Si ricordi che a questo punto, nel 1997, Milosevic era nei guai: la Serbia era al collasso economico, lui aveva bisogno di nuovi investimenti sia per ragioni politiche sia per ragioni economiche. Noi non volevamo che si rafforzasse politicamente e, per questa ragione, mantenevamo le sanzioni.

È vero. Però l'Onu aveva tolto le san-

zioni e quindi l'accordo non era formalmente illegale.

Ma noi americani, ripeto, manteniamo quello che chiamavamo «il muro esterno delle sanzioni». Ci opponevamo cioè ai prestiti del Fondo monetario e della Banca mondiale. E non esistevano relazioni con le repubbliche della ex Jugoslavia, che non avevano ancora alcuna rappresentanza alle Nazioni Unite.

Quindi non è esatto che dopo gli accordi di Dayton gli americani guardavano con favore a investimenti che favorissero il processo di pace (come ha dichiarato Fassino, ndr)? ▶

zienda statale, potesse concludere un affare da 878 miliardi di lire con il regime serbo senza l'assenso del governo italiano?

Prodi: «Non vi era alcuna ragione né formale né sostanziale perché ciò dovesse avvenire».

Dini: «Il governo dell'Ulivo è estraneo alla vicenda. Non ha par-

tecipato in alcun modo alla vicenda perché Stet non ha chiesto aiuto. È ha condotto la trattativa da sola. Il ministero degli Esteri interviene solo se è interpellato».

Fassino: «Il governo non ha avuto alcun ruolo perché non doveva averlo. Se a livello internazionale la strategia fosse stata quella di isolare Milosevic, allora si sarebbe dovuto

intervenire. Ma poiché non era così, il governo non lo fece».

Q Dopo l'accordo di Dayton del 1995, l'atteggiamento politico di Europa e Usa nei confronti di Milosevic poteva giustificare un investimento di questa entità in Serbia?

Prodi: Nessuna dichiarazione.

Dini: «Dopo il trattato c'era l'orientamento, in Europa e negli Usa, di cercare di rendere più responsabile e democratico il regime di Belgrado. Nel

1997 non c'erano preclusioni politiche. Nessuno poteva immaginare quello che sarebbe accaduto dopo, Kosovo compreso».

Fassino: «Nel 1995, dopo la pace di Dayton, la scelta di Usa e Ue fu di tentare di favorire un'evoluzione democratica nei Balcani. Via le sanzioni, via l'embargo. Le imprese europee e statunitensi furono incoraggiate a investire».

Q Francesco Bascone, ai tempi dell'affare ambasciatore ita-



CAPIRE LA POLITICA
di AUGUSTO MINZOLINI

Teoremi suicidi

Tramonta il «non poteva non sapere»



Bettino Craxi, Arnaldo Forlani, Severino Citaristi, un numero infinito di personaggi della Prima repubblica e un altro nome noto della Seconda che risponde a Silvio Berlusconi: insomma, l'elenco delle vittime di quel teorema giudiziario che è un vero insulto allo stato di diritto è davvero lungo. Sulla formula «non potevano non sapere» i magistrati politicizzati prima hanno spazzato via un'intera classe dirigente; quindi, hanno cambiato gli equilibri elettorali del Paese (avviso di garanzia al Cavaliere nel '94 che apre la strada alla crisi del suo primo governo).

Sullo scandalo Telekom Serbia, Romano Prodi, Lamberto Dini, Piero Fassino e altri dicono che loro di quell'affare con Milosevic e della conseguente tangente non seppero nulla, malgrado il primo fosse premier, il secondo ministro degli Esteri, il terzo sottosegretario agli Esteri con delega ai Balcani. Lo dicono tranquillamente senza che le loro parole suscituino un minimo di indignazione. Forse è anche vero che i suddetti fossero del tutto all'oscuro di ciò che avvenne (anche se una tale versione ha dell'incredibile), ma l'accettazione da parte dell'opinione pubblica, della magistratura e delle istituzioni di una versione simile demolisce dalle fondamenta quel teorema su cui è stata costruita la Seconda repubblica.

Ma, soprattutto, una versione del genere — se non altro per etica intellettuale — non dovrebbe essere accettata dagli inventori di quell'obbrobio che per dieci anni è stato scambiato come una norma dello stato di diritto: come possono da una parte i Torquemada di un tempo, i vari Di Pietro o gli intellettuali di *Micromega*, oppure gli ultimi arrivati nel grande circo giustizialista, i girotondi, assolvere l'intera classe dirigente dell'Ulivo per un semplice «non sapevamo»?

Un garantista potrebbe anche non avere nulla da eccepire perché errare è umano, ma i nuovi giacobini, coloro che hanno come unico biglietto da visita in politica una versione aggiornata della ghigliottina, se accettassero questa linea di difesa, perderebbero la loro ragione sociale. Ecco perché al di là delle responsabilità, non fosse altro per rigore intellettuale, nell'Ulivo di Prodi, a questo punto, non dovrebbero più aver posto i vari Di Pietro o Paolo Flores d'Arcais. E sicuramente tali assenze gioverebbero all'impronta riformista del centrosinistra.

ANDREA SOLARO/AGENCE FRANCE PRESSE



▶ È completamente falso. Completamente falso. Non avevamo alcuna ragione al mondo per incoraggiare le aziende a dare soldi a Milosevic: volevamo investimenti in Bosnia, non certo in Serbia. Ma il governo italiano dell'epoca aveva una posizione diversa e la divergenza di opinioni era profonda. In particolare con il ministro degli Esteri Lamberto Dini, che era la persona con cui avevamo più contatti. L'accordo della Telekom Serbia non aiutò certo le nostre relazioni con il vostro Paese. Come risultato dell'affare pensammo anzi che gli italiani volessero mantenere un rapporto di amicizia con Milosevic. Il problema turbò le relazioni tra Stati Uniti e Italia per un certo periodo: ovviamente il rapporto è talmente solido che una questione del genere non lo avrebbe mai potuto incrinare.

Dini ha di recente dichiarato: «Nessuno ha avvertito che era un'operazione a rischio».

È un'affermazione a cui è difficile credere.

Gli esponenti del gover-

no italiano dell'epoca dicono di avere saputo dell'accordo dopo che era stato siglato: a questo crede?

Non ho informazioni specifiche, ma anche questa è un'affermazione a cui è difficile credere.

Di nuovo Dini: «A quell'epoca, dopo il trattato di Dayton che divideva in tre l'ex Jugoslavia, c'era l'orientamento, in Europa e negli Usa, di cercare di rendere più democratico e responsabile il regime di Belgrado. Nel 1997 non c'erano preclusioni politiche». È vero?

Non esattamente. Il governo statunitense era contro ogni tipo di accordo che portasse soldi nelle tasche di Milosevic. È vero che appoggiavamo il processo democratico, è falso che appoggiavamo Milosevic. Noi anzi appoggiavamo gruppi di opposizione come Zajedno, che alle elezioni municipali vinsero molte poltrone di sindaco. Ma pensavamo che l'investimento in Telekom Serbia avrebbe aiutato Milosevic, che era il contrario di quello che volevamo.

▶ L'ambasciatore alla commissione dimostrano la mia assoluta correttezza e la mia totale estraneità alla vicenda». Il 9 ottobre del 2002, il diplomatico aveva raccontato alla commissione parlamentare d'inchiesta che l'attuale segretario dei Ds «durante una sua visita a Belgrado, aveva manifestato un forte disagio per questa trattativa, che si svolgeva in modo quasi segreto, senz'



lano in Jugoslavia, mandò al ministero degli Esteri 14 dispacci in cui veniva denunciata la pericolosità dell'operazione e il fatto che non vi fosse «nessuna assicurazione sulla destinazione dei soldi dell'affare». Come mai nessuno tenne conto dei suoi avvertimenti?

Prodi: Nessuna dichiarazione.

Dini: «Bascone riferiva soltanto quello che la stampa locale diceva e quanto emergeva con il leader dell'opposizione. Le lettere di Bascone, come era normale, furono prese in considerazione dai direttori generali».

Fassino: «Le parole del-

**OPERAZIONE DA CHIARIRE**

Da sinistra: Piero Fassino, Slobodan Milošević e Lamberto Dini. Sotto, il presidente della commissione parlamentare, Enzo Trantino, e la firma del contratto in Serbia.



A. SCAFFOLON/ANSA/CONTRASTO

Questa posizione americana era valida anche nel 1996, quando venne architettato l'investimento in Telekom Serbia?

Ho assunto il mio ruolo solo l'anno dopo. Ma le posso dire che anche prima di quella data non ha mai fatto parte della nostra politica rinforzare Milošević. Guardi, mi permetta di essere chiaro. L'accordo di Dayton fu siglato nel novembre del 1995: nel gennaio del 1996 vidi Milošević, prima di assumere il mio ruolo, e già allora la sua non collaborazione all'accordo di Dayton era chiara. Nel corso di quell'anno anzi Milošević fece molto poco per ridurre il potere di Radovan Karadžić e Ratko Mladić (*criminali di guerra serbi ancora ricercati*, ndr). E all'inizio del 1997 la nostra insoddisfazione nei suoi confronti era ai massimi livelli. Albright fece allora la sua unica visita a Belgrado per vedere

Milošević: fu un incontro di estrema difficoltà a cui io fui presente.

Torniamo al punto che più ci interessa: l'accordo della Telekom Serbia. Che cosa attirò la vostra attenzione?

Era una totale anomalia. Assieme agli italiani, erano i francesi i più attivi nella regione. Ma questo contratto venne subito notato, soprattutto per la quantità di soldi versati nelle casse della Serbia.

Prendeste provvedimenti?

Non avevamo alcuno strumento per farlo, l'Italia è un Paese sovrano.

Vi lamentaste con gli italiani?

Sì.

Chi lo fece, Madeleine Albright?

Di questo non voglio parlare.

Ripeterebbe le sue dichiarazioni davanti alla commissione parlamentare d'inchiesta italiana?

A Roma vado sempre volentieri... ●

informare l'ambasciata e il ministero».

● La Telekom Serbia fu pagata dalla Stet 878 miliardi e rivenduta a meno della metà cinque anni dopo: fu un cattivo affare?

Prodi: Nessuna dichiarazione.

Dini: «Lo vedremo. Se hanno agito così, avevano tutte le ragioni per perdersi».

Fassino: «Sono decisioni aziendali, non dell'auto-

rità politica. È un'azienda a decidere il prezzo di un acquisto o di una cessione».

● Accetterà di essere ascoltato dalla commissione d'inchiesta?

Prodi: «Sono disposto a essere ascoltato per fornire ogni utile chiarimento».



agli organi legittimamente deputati ad accettare la verità».

Dini: «Ho già dichiarato anche in passato la mia disponibilità a essere ascoltato dalla commissione quando essa lo ritenga opportuno».

Fassino: «Se la commissione vuole, sa dove trovarmi. Certamente, se mi convocano andrò, come chiunque è tenuto a fare».

Antonio Rossitto

**PARTITA DOPPIA
di FRANCO DEBENEDETTI***
Morali da inseguire

Quale lezione trarre da Telekom Serbia

«Se è strategico, deve essere carissimo»: era la battuta con cui tra colleghi commentavamo certe iniziative Fiat, di cui all'epoca dirigevano uno dei settori. Casi in cui non è la strategia a giustificare la convenienza di un prezzo esorbitante, ma è il prezzo a confermare la validità di una strategia se ne son visti tanti. La Telekom Serbia è uno di questi?

Dell'anomalia dell'Iri, gigante in Italia ma quasi inesistente all'estero, e quindi della necessità di una strategia per porvi rimedio, avrà sentito Prodi parlare decine di volte, era un suo chiodo fisso. Invece la vecchia Stet, quella di Agnes e Pascale, aveva scelto di cablare la penisola, con il costosissimo progetto Socrate: a molti parve mirato a indebitare l'azienda per ostacolarne la privatizzazione. Prodi cambiò il vertice dell'azienda: mise Guido Rossi a definire la struttura di governance, Tommaso Tommasi a «lucidare gli ottoni».

Valorizzare la presenza in Austria e in Grecia espandendosi in una Serbia avviata, dopo Dayton, alla ricostruzione, avrebbe reso più attraente il titolo in vista dell'operazione capolavoro di Ciampi, la vendita della Telecom in un sol colpo. Poiché oltretutto il rischio paese veniva addossato agli acquirenti, la costosa strategia di Tommasi aveva una logica. Invece gli azionisti della Telecom privatizzata bocciarono l'iniziativa del «very powerful chairman» Gian Mario Rossignolo verso Cable and Wireless: troppo... «strategica». Perfino Roberto Colaninno pagò cara la strategia di prendersi un pezzo dei telefoni brasiliani.

La commissione Telekom Serbia ha argomenti importanti su cui indagare: se il corrispettivo dell'intermediazione si configurò come una tangente a Milošević, se il governo fu al corrente o no, se si oppose o se invece favorì l'operazione. Se la commissione ritenesse di dover discutere di strategie, sarebbe utile dare qualche indicazione sulle future. Infatti questa vicenda dimostra che le aziende pubbliche, peggio se pubbliche- private, presentano rischi per l'azionista governo. Oggi l'Enel vorrebbe entrare nel nucleare francese, l'Eni opera in aree calde: problemi delicati, per aziende statali. Non sarebbe male se, tra i deliri di un mitomane, le carte di un notaio defunto, i titoli a tutta pagina, le denunce e le querele, la commissione trovasse il modo di trarre anche questa morale: e se il governo ricominciasse a privatizzare?

* Senatore Ds.



DOCUMENTO 47-bis

Panorama

Editoriali

Telekom, urgono altri chiarimenti

Le spiegazioni di Lamberto Dini e Piero Fassino smentite dall'uomo del governo americano.

Dieci anni fa, l'Italia si trovò alle prese con uno scandalo che fece tremare le istituzioni dalle fondamenta: quello dei fondi neri del Sisde. Tra gli ex ministri dell'Interno finiti nel frullatore delle accuse ci fu anche Oscar Luigi Scalfaro, nel frattempo divenuto presidente della Repubblica. Tutti ricorderanno il suo proclama a reti unificate per annunciare che lui non ci stava, sottoendosi così all'accertamento della verità.

Oggi, i protagonisti dello scandalo (perché di scandalo certamente si tratta) dell'acquisto di Telekom Serbia da parte di Telecom Italia non hanno detto «non ci sto» ma, dopo mesi di silenzio sospetto, hanno dato la loro disponibilità a presentarsi davanti alla commissione parlamentare che indaga. È già un passo avanti. Avevamo chiesto a Romano Prodi, Lamberto Dini e Piero Fassino (rispettivamente presidente del Consiglio, ministro degli Esteri e sottosegretario alla Farnesina) di rispondere a una domanda: perché l'Italia regalò 900 miliardi di lire a Slobodan Milosević? Prodi ha dichiarato di non aver mai saputo nulla della storia. Bontà sua. Dini e Fassino, invece, hanno fatto sapere che, pur non essendo mai entrati nel merito della trattativa, quella scelta fu politicamente ineccepibile perché avallata sia dall'Unione Europea sia dagli Stati Uniti. Tutto, secondo Dini e Fassino, nell'ambito di un processo di evoluzione democratica della Serbia dopo la firma degli accordi di Dayton del 1995 che mettevano fine alla barbarie nell'ex Ju-



L'ex presidente Usa, Bill Clinton, e, a destra, Slobodan Milošević.

gosлавia. Giustificazioni prese per buone da gran parte della stampa italiana.

Panorama ha cercato i riscontri a questa dichiarazione e ha intervistato l'uomo che più di ogni altro in quel periodo era per conto dell'America impegnato in Serbia: Robert Gelbard, all'epoca inviato speciale del presidente Bill Clinton nei Balcani proprio per seguire l'attuazione degli accordi di Dayton. Gelbard smentisce quanto dichiarato da Fassino e Dini. Afferma, tra l'altro: «Dire che noi americani incaricavamo altre nazioni a investire in Ser-

bia è ridicolo: completatamente falso».

Sull'acquisto della Telekom Serbia l'ex ambasciatore aggiunge che si trattò di una «totale anomalia», che la notizia venne accolta dal governo americano «con grande preoccupazione» perché vi erano ragioni per ritenere che l'accordo «contenesse elementi di illegalità». Le dichiarazioni di Gelbard coincidono con quanto, nel gennaio scorso, dichiarò a *Panorama* James Rubin, ex portavoce del segretario di Stato Usa: «La nostra amministrazione era molto preoccupata per il fatto che l'Italia facesse affari del genere con Milosević. E facemmo presente la cosa».

In definitiva, le dichiarazioni di Fassino e Dini trovano una autorevole smentita nelle dichiarazioni dell'ex ambasciatore Gelbard. A questo punto il pallino torna ai due politici italiani. Spieghino dunque, sempre che non preferiscano rifugiarsi nella ridicola via del «non ci sto».

La disperazione della sinistra

Oggi attaccano le commissioni, in passato le usavano come armi

Caro direttore, le reazioni scomposte delle opposizioni alla sola ipotesi di istituire nuove commissioni d'inchiesta tradiscono uno stato d'animo che oscilla tra la paura e lo sconforto. La paura di essere ripagate con la stessa moneta usata nelle precedenti commissioni, utilizzate non tanto per accettare la verità dei fatti, quanto per infangare e distruggere gli avversari politici. Lo sconforto nel dover constatare come l'at-

tuale maggioranza si comporti diversamente dalla Dc.

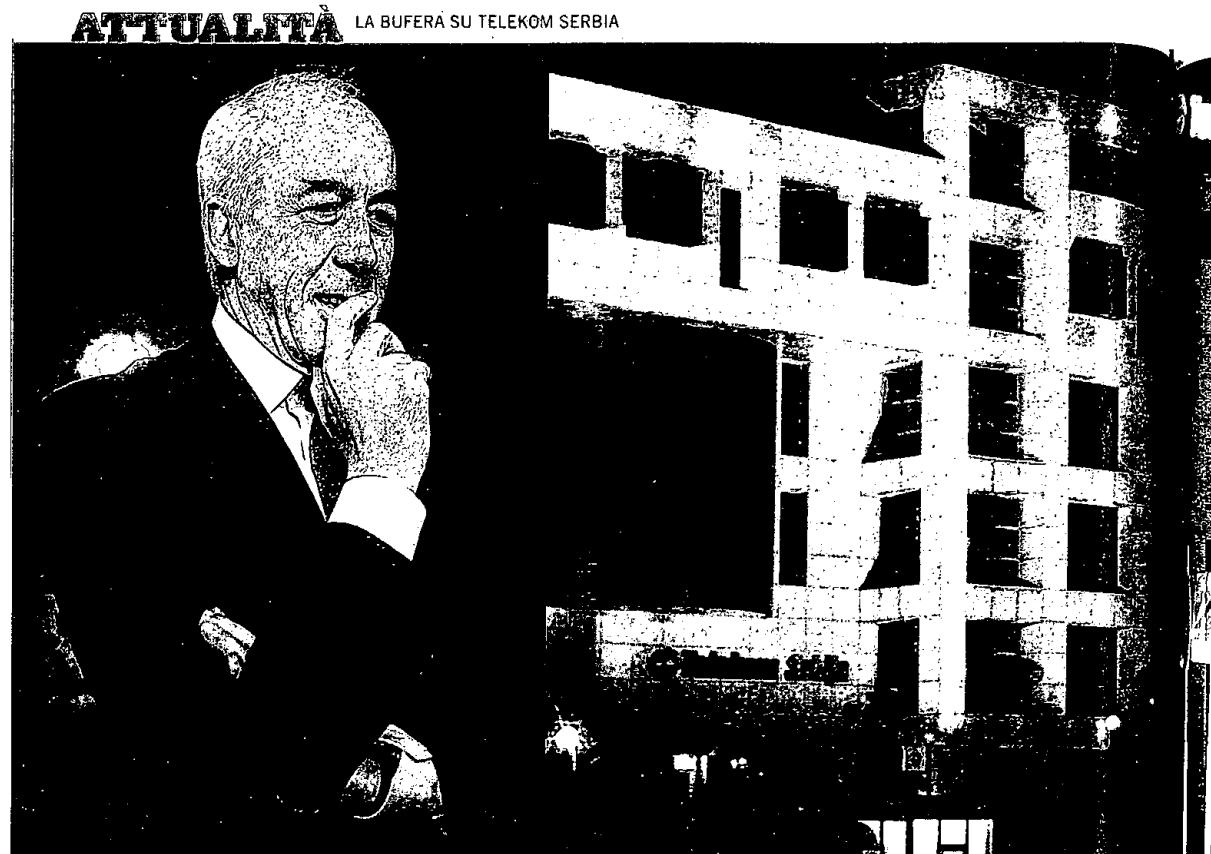
La quale non solo accoglieva ogni sorta di commissione canaglia ma ne affidava la presidenza ai propri nemici come nel caso dell'Antimafia a Luciano Violante o della commissione Stragi a Giovanni Pellegrino. I quali non si trattenero dal certificare il carattere mafioso o stragista dell'intero «sistema di potere democristiano». Di qui l'elogio postumo di Violante ai «democristiani colpiti, che si comportarono in modo esemplare». Ma di qui anche la stizza nel dover constatare come oggi i carnefici non riescano più a ottenere il consenso delle vittime.

Certo, l'azione del Pci-Pds nel 1992-'94 è stata possibile anche per le com-

plicità riscontrate all'interno dei partiti aggrediti. Infatti nella fase più acuta dell'offensiva giudiziaria troviamo ai vertici del Csm e dell'Antimafia due esponenti come Giovanni Galloni e Paolo Cabras della sinistra democristiana, da sempre favorevole all'alleanza con il Pci. Tutto ciò per non parlare della commissione sulla P2 affidata a Tina Anselmi al fine di scagionare il Pci: il quale, come scrisse Carlo Donat-Cattin, «non avrebbe mai potuto mettere le mani sul Corriere della sera senza l'appoggio di Gelardi e di Tassan Din».

Tutto ciò è vero, ma non credo che nel sistema bipolare le opposizioni possano trovare le complicità d'un tempo. Di qui la loro accorta disperazione.

Sandro Fontana

DOCUMENTO 48

Ora basta con le bugie

Parla per la prima volta l'ex amministratore Telecom. Difende l'operazione e va al contrattacco: falsità senza aver letto le carte

colloquio con Tommaso Tommasi di Vignano di Massimo Mucchetti

Quando sento un parlamentare come Alfredo Vito che incita la Commissione ad acquisire il contratto di Telekom Serbia resto stupefatto... Tommaso Tommasi di Vignano, 56 anni, è l'uomo che il 9 giugno 1997 firmò l'acquisizione

del 29 per cento di Telekom Serbia in qualità di amministratore delegato di Telecom Italia. L'onorevole forzista Vito, tangentista confessò che ora indossa i panni dell'inquisitore nella Commissione parlamentare d'inchiesta, lo inquieta. Perché? L'intervista di Tommasi a "L'espresso", la prima che concede a 32 mesi dall'inizio

del pasticciaccio brutto di Belgrado, comincia proprio da questa battuta, pronunciata con rabbia e amarezza.

Dottor Tommasi, perché la richiesta di Vito fa così effetto?

«Perché quel contratto Vito l'aveva già a disposizione da tempo. Era stato sequestrato due anni prima dalla magistratura



La sede di Telekom Serbia a Belgrado.
A sinistra: Tommaso Tommasi di Vignano

Compagni di Anello

Spunta un politico calabrese tra Alfredo Vito e Antonio Volpe
di Francesco Bonazzi

Il Terzo Uomo di San Silvestro, la piazza romana dove l'onorevole Alfredo Vito (Fi) ha messo in gioco la credibilità della commissione Telekom Serbia, si chiama Rocco Anello. Farà consigliere alla provincia di Catanzaro in quota Udc e il portaborse del suo collega di partito Pino Galati, il potente sottosegretario alle Attività produttive che vanta un filo diretto con la collega Jole Santelli, sottosegretario alla Giustizia. Tutti fedelissimi di Cesare Previti. La sera di martedì 2 settembre, Anello ha avuto la ventura di trovarsi in un bar a San Silvestro, a due passi da Montecitorio, in compagnia di Vito e Antonio Volpe, intenti a scambiarsi documenti. Portando anche un pezzo di Calabria in questa strana storia di investigatori, massoni e dossieristi "on demand" che dalla Campania sono arrivati a Palazzo San Macuto. L'incontro tra amici, iniziato alle 20,45, è stato interrotto dopo pochi minuti da uomini della Guardia di Finanza, messi alle calcagna del faccendiere Volpe dalla Procura di Torino. Volpe, presidente di una strana consorteria chiamata Fondazione Caschi Bianchi, è quello che il 31 luglio ha recapitato un corposo dossier sulla Telekom al presidente Enzo Trantino (An) e la scorsa settimana ha concesso il bis presso lo studio dell'onorevole commissario Carlo Taormina (Fi). Mentre Taormina sventola il nuovo papier di Volpe, ecco che cosa il Terzo Uomo ha raccontato al sostituto procuratore Roberto Furlan la sera stessa di quel blitz a San Silvestro. Anello, 53 anni, si è presentato come consigliere provinciale e «assistente parlamentare dell'onorevole Giuseppe Galati, sottosegretario alle Attività produttive». Ha ammesso di essere amico di Volpe dal 2000 e ha vantato l'amicizia di Vito «da circa 3-4 anni», tenendo a verbalizzare che con l'onorevole intrattiene «esclusivamente rapporti di amicizia, ma non ci sono altri interessi in comune». Il suo 2 settembre, sempre stando a quanto ha raccontato in caserma, è stato decisamente all'insegna della iella. Era venuto a Roma per accettare un incarico da esperto agrario del consorzio di Teramo e ha pranzato in un bar di Piazza Cavour. Vi ha fatto ritorno per l'aperitivo quando, intorno alle 19, ha incontrato «per caso» Volpe. I due amici sono stati un'ora e mezzo seduti al tavolino del bar all'angolo tra piazza Cavour e via Marco Colonna: un posto che, se la via Caetani del caso Moro è stata definita equidistante tra Botteghe Oscure e Piazza del Gesù, potrebbe essere indicato come a mezza via tra lo studio Taormina (via Cesì) e lo studio Previti (via Cicerone). Quando ha sentito che Volpe aveva appuntamento con Vito ha detto di slancio: «Ma ti accompagnavo io, così saluto l'amico Alfredo». In effetti, giusto il tempo di un saluto e sono finiti in caserma.

Dopo la brutta avventura, Anello, che è anche membro dell'"Accademia Universale dell'Amicizia fra i popoli e le nazioni", è tornato al suo piacido trattenere che lo vede diviso tra Catanzaro e Roma. A Catanzaro, dove in solo tre anni è passato dal Patto Segni alla Nuova Dc al Ccd, lo vedono di rado. Nella capitale, invece, lavora al ministero insieme a due compaesani doc: l'ex onorevole dc Vito Napoli e il sottosegretario Pino Galati, ras dei fondi pubblici per le imprese del Sud. Galati è uomo prudente. L'unica volta che ha alzato il naso dalle pratiche di finanziamento l'ha fatto l'anno scorso per scongiurare lo scioglimento per mafia del consiglio comunale di Lamezia Terme. Nonostante Galati avesse interessato la cosentina Santelli, catapultata in via Arenula dallo studio Previti, quella volta andò male e la giunta fu sciolta. Ora gli tocca vedersela con Rocco Anello, uno abituato ad avere a che fare coi santi. Ha infatti dichiarato all'attontato pm: «Sto anche collaborando a uno studio sulla vita di San Francesco di Paola e San Francesco d'Assisi, al fine di organizzare un convegno su tali santi».

Otto mesi dopo l'affare, il ministro Ciampi mi inviò una lettera per manifestare stima

missione Telekom Serbia, e un po' perché, quando il coro del pregiudizio è assordante, un uomo solo - lasciato solo - può temere che la sua voce venga usata per aggiungere polvere al polverone, e non per ristabilire la verità».

Ora sta parlando. Perché?

«Dopo quanto è recentemente accaduto,

spero si possa finalmente affrontare il merito economico e la correttezza aziendale di quell'operazione. Adesso posso ricordare la stima che il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, mi manifestò il 20 febbraio 1998, quattro mesi dopo la privatizzazione di Telecom Italia e otto mesi dopo l'ingresso in Telekom Serbia. Sa, ►

ebbi il piacere di trovare la sua lettera su "Repubblica" ancora prima di riceverla nel mio ufficio di via Flaminia. Ciampi riconosceva, sto leggendo il ritaglio del giornale, che avevo ricoperto la carica con integrità e professionalità, lasciando una società con utili operativi lusinghieri, oltre le aspettative».

Non sono le solite formule di cortesia?

«Per me, non lo sono. Ma provi a controllare se ad altri dirigenti di Telecom Italia Ciampi ha riservato le stesse espressioni e poi mi dirà».

In Commissione si è sostenuto, senza contraddirlo, che gli utili record li avevano fatti i suoi predecessori, Biagio Agnes ed Ernesto Pascale. «Non discuto i loro risultati. L'esercizio 1997, l'unico sotto la mia responsabilità, si è chiuso con utili netti per 3.448 miliardi di lire: più 12,5 per cento rispetto al 1996. Notò che, essendomi dimesso nel febbraio 1998, quel bilancio era stato fatto dal mio successore, che non aveva interesse a gonfiare i miei risultati».

Eppure la partecipazione in Telekom Serbia è stata svalutata nel 1999 e nel 2000 per 250 milioni di euro... «Vogliamo fare demagogia o parlare seriamente? E allora cominciamo a dire che un top manager non si giudica da una singola operazione, importante certo ma non decisiva in un gruppo delle dimensioni di Telecom Italia. Il gruppo, durante la gestione del sottoscritto, ha fatto quattro acquisizioni all'estero che sono state rivendute nel 2002: ebbe, il saldo di quelle operazioni, Telekom Serbia compresa, è attivo per 1,6 miliardi di euro. Fanno tremila miliardi di lire di profitto».

Ma Telekom Serbia, dice il presidente della Commissione Enzo Trantino, è stata sopravvalutata di 600 miliardi di lire. E cita l'analisi di Francesco Chirichigno.

«Mi auguro che l'accredité del mio predecessore non venga considerata vangelo. Intanto, Chirichigno approvò l'idea di investire in Serbia e partecipò anche ad alcuni incontri. E fu il 18 marzo 1996, sotto la sua gestione, che il consiglio di amministrazione di Telecom Italia deliberò di investire fino a 1.200 miliardi di lire in tre anni in una joint-venture con i serbi che avrebbe dovuto costruire una nuova rete di telecomunicazioni».

Chirichigno sostiene che la riunione non ebbe mai luogo e che, comunque, non la ricorda.

«Anche l'allora segretario del consiglio, Francesco Righetti, ha detto la stessa co-



La sede della Stet a Roma. Sotto: Tommasi di Vignano e Milosevic nel 1997 dopo la firma dell'accordo



A Belgrado c'erano tutti. Fin dal '94 esponenti del governo italiano videro Milosevic

sa in Commissione, salvo rimangiersela quando gli è stato esibito il verbale con tutte le firme. Faccio notare che il verbale dei consigli non era nella disponibilità del direttore generale, quale ero io allora, ma del servizio affari societari che rispondeva all'amministratore delegato».

Ma 1.200 miliardi per il 49 per cento sono meno di 893 per il 29 per cento.

«Sono affari diversi. La joint-venture era un progetto da fare ex novo. Venne poi superata dall'idea di entrare in Telekom Serbia che ereditava le vecchie telecomunicazioni locali e i loro abbonati. Il prezzo fu un compromesso a metà strada tra venditore e compratore. L'ha accertato la Procura della Repubblica di Torino. Il nostro advisor, la banca svizzera Ubs, prese come

riferimento anche le valutazioni fatte in Ungheria e Cecoslovacchia e vi applicò robusti sconti in considerazione del maggior rischio politico nella Serbia postbellica. Erano già stati effettuati, peraltro, investimenti ancor più rilevanti in paesi meno sviluppati e di sicuro non più democratici come la Bolivia e Cuba. Telekom Serbia, inoltre, avrebbe pagato a noi e ai greci un management fee del 3 per cento dei ricavi per otto anni. Il che, secondo Ubs, riduceva l'onere prospettico del nostro investimento a 766 miliardi di lire».

E però Telekom Serbia è stata svalutata...

«Sì: a due anni dall'acquisizione e dopo la guerra del Kosovo, quando, causa il conflitto, lo stesso Kosovo venne stralciato dal territorio di competenza. Deutsche Telekom, per dire, non svaluta le partecipazioni in Ungheria, Croazia, Slovacchia, Polonia, Russia e Macedonia: c'è stata la bolla speculativa, ma non una guerra».

Nel 2002, Tronchetti ha venduto senza poter recuperare.

«Guardi i grafici degli ultimi quattro anni. Mese per mese. Alla fine del 2002 l'indice del settore è al minimo. I greci della Ote sono rimasti a Belgrado e, sei mesi dopo l'uscita di Telecom Italia, la loro partecipazione in Telekom Serbia aveva ripreso metà del valore perduto in precedenza: lo scrive la Lehman Brothers. Con questo non critico nessuno: Tronchetti ha venduto per ragioni di carattere generale e il mercato lo giudicherà nel suo complesso. Chiedo lo stesso trattamento anche per me».

Pascale, il più autorevole teste ascoltato dalla commissione Trantino, dice: adesso capi- ►

ATTUALITÀ

sco, mi siluraroni dalla Stet per far posto a Tommasi che doveva fare Telekom Serbia.

«Non commento le insinuazioni. Siamo ai fatti. Il Tesoro prelevò la partecipazione Stet dall'Iri per accelerare la privatizzazione che doveva essere fatta, come esigeva la Ue, entro la fine del 1997. Bisognava fondere Stet e Telecom perché il mercato non apprezzava le scatole cinesi. E come risulta dall'audizione di Ciampi alla Camera, il comitato tecnico per le privatizzazioni diretto da Mario Draghi e gli advisor del Tesoro sostenevano che la Borsa avrebbe apprezzato un cambio di management. E alla prova dei fatti ha premiato il rinnovamento. Altro che Telekom Serbia! Ma abbiamo tutti perso la memoria in questo paese?».

Perché venne scelto proprio lei?

«Credo fosse abbastanza ovvio scegliere un giurista della fama di Guido Rossi per la presidenza e come capo azienda il sottoscritto che, in quanto numero due del gruppo, lo conosceva a fondo».

Già, capo azienda. È stato scritto che Guido Rossi si lamentò addirittura con Ciampi del suo eccessivo potere nella vicenda serba.

«È scritto male. Rossi non mosse alcuna obiezione né di merito né di metodo. L'acquisizione passò al vaglio di quattro consigli di amministrazione: Telecom Italia come abbiamo detto, e poi Stet, Stet International, Stet International Nederland. A me, del resto, erano stati conferiti gli stessi poteri dei miei predecessori. Si vanno a leggere le delibere invece di ascoltare chiacchiere interessate. Aggiungo: i poteri del capo-azienda in Stet-Telecom erano assai simili a quelli dei chief executive officer di tantissimi grandi gruppi privati. È vero che Guido Rossi si lamentò con Ciampi, ma di un'altra questione e in un'altra occasione».

E cioè?

«Fu qualche mese dopo. Rossi chiedeva di avere un ruolo più attivo nella trattativa con gli americani di At&T. Dopo un primo periodo di grande collaborazione tra noi, il professor Rossi riteneva opportuna una modifica delle regole interne. Ma i soci pubblici e privati, ai quali aveva proposto la nuova governance, non l'appoggiavano e lui, coerentemente, si dimise».

Non servivano autorizzazioni del Tesoro. Una azienda risponde al suo consiglio

Rossi non venne a Belgrado a firmare l'accordo con la Serbia.

«Doveva partecipare alla firma, ma questa venne rinviata perché mancava ancora una licenza. Nella notte il governo di Belgrado completò gli atti e stabilimmo la cerimonia per il giorno dopo. Quando glielo comunicai, Rossi era già in campagna e mi disse: "Fai tu". L'ufficio stampa aveva già preparato la bozza del comunicato ufficiale con Rossi e il sottoscritto dati per presenti a Belgrado. Dovette modificarlo. Tre giorni dopo Rossi scrisse una lettera al "Financial Times" per sostenere l'operazione con cifre e argomenti che non ebbe bisogno di chiedere a me».

Il professor Lucio Izzo, rappresentante del Tesoro...

«Guardi che in quel consiglio eravamo tutti nominati dal Tesoro».

Izzo riferisce che Telekom Serbia venne affrontata dal consiglio Stet sotto la voce "varie ed eventuali" in sei, sette minuti.

«La seduta del 6 giugno 1997 durò dalle 15 e 45 alle 16 e 30. Il primo punto all'ordine del giorno era la riconferma, scostata, di Rossi e del sottoscritto in vista della privatizzazione. Poi si parlò di Telekom Serbia e della coerenza dell'operazione con il piano industriale approvato dallo stesso consiglio un mese prima».

Ma Telekom Serbia non figurava nemmeno all'ordine del giorno.

«Era segnata tra le "varie ed eventuali" perché al consiglio Stet andava fatta solo una comunicazione, dato che la delibera formale era di competenza di Stet International Nederland. L'ordine del giorno lo stilò il presidente, che, ovviamente, è informato di tutto. Io feci la relazione. Sei pagine di verbale...».

È stato scritto che Rossi fece domande e che lei bofonchiò risposte vaghe...

«Non è vero. Rossi non pose alcuna domanda. Intervennero i consiglieri Izzo, che valorizzò l'idea di costruire un presidio nell'area balcanica, e Prato, che invitò a prestare attenzione alle tematiche valutarie. Si controllò il verbale».

Stet International, in precedenza, aveva rifiutato di trattare l'affare.

«Sì. Verso la fine del 1996, vista la nostra freddezza nei confronti della controparte serba che continuava a cambiare le carte in tavola, i mediatori chiesero di essere ricevuti da Pascale, sperando di trovare in lui un interlocutore più disponibile. E Pa-

A fianco, in senso orario: Francesco Chirichigno, Guido Rossi ed Ernesto Pascale



scale li mandò a Stet International, dove il dottor Aloia lasciò cadere il discorso. Il mediatore Vitali non gli piaceva, spiegò. È un'opinione rispettabile. Ma sarà anche rispettabile il consenso che un top manager certo non meno qualificato - parlo di Vito Alfonso Gamberale, allora capo della Tim e oggi di Autostrade - diede all'acquisizione nel consiglio di Stet International del 9 giugno».

In Commissione, Pascale e Aloia hanno detto

che era sospetta la trattativa privata. Sarebbe stata meglio una gara.

«La risposta su questo punto l'ha data Franco Bernabé, che amministrò poi Telecom Italia per i privati: aver ottenuto la trattativa privata rappresentava per Telecom Italia un vantaggio. La Serbia era l'ultimo treno utile per costruire una presenza nella regione, scelta strategica che anche in Commissione parlamentare tutti hanno in quanto tale apprezzato. Altrove, in Ungheria e nella Repubblica Ceca, le gare la Stet le aveva perse. Non a caso tutte le volte che i colloqui si inceppavano i serbi minacciavano di aprire una gara».

E così arriviamo ai mediatori, il conte Gianni Vitali e il professor Sergio Dimitrievic. Quando bussano alla sua porta?

«Alla fine del 1993, quando ero amministratore delegato di Iritel, si presentò Vitali. Mi rappresentò l'opportunità di entrare nella privatizzazione delle telecomunicazioni serbe. Mi disse dei suoi rapporti personali con Milosevic e delle entrate del suo partner Dimitrievic, che conobbi in seguito».

Lei era amico di Vitali?

«Mai visto né sentito nominare prima. Né l'ho più rivisto dopo l'accordo del 1997».

ATTUALITÀ

Perché venne da lei?

«Perché, ai tempi, Iritel, che era poi l'ex Azienda dei servizi telefonici di Stato, aveva competenze per il traffico telefonico nei paesi europei e del Mediterraneo».

Nel 1993 era appena finita la prima guerra dei Balcani. La Serbia era sotto embargo...

«E noi abbiamo subito chiarito ai mediatori e agli stessi serbi che il nostro interesse poteva tradursi in qualcosa di più solo dopo la fine dell'embargo e il ritiro delle sanzioni. Nell'attesa non abbiamo mai firmato nulla, nemmeno il contratto di consulenza con Vitali e Dimitrievic. Avremmo avuto titolo per farlo, ma non l'abbiamo fatto».

I due si sono presi 30 miliardi di lire per un lavoro di pochi giorni.

«Vede come si deforma la realtà? Quei due signori hanno lavorato per due anni senza vedere un soldo. L'incarico è stato formalizzato a pochi giorni dalla conclusione dell'affare perché volevamo essere sicuri di non pagare invano. E il saldo è stato diviso in due rate. La seconda pagabile un anno dopo, per avere il tempo di verificare che non ci fossero sorprese».

I rapporti con la strana coppia Vitali-Dimitrievic li ha tenuti da solo?

«Nell'ottobre 1994, dopo la fusione di Iritel, Italcable, Sip che formò Telecom Italia, ricordo di aver informato l'amministratore delegato Chirichigno, che mi esortò a proseguire i contatti e ad acquisire adeguati pareri legali su come retribuire Vitali e Dimitrievic. Cosa che feci e che risulta agli atti».

Trenta miliardi però sono tanti.

«Primo, a pagare siamo stati in due: noi, 16 miliardi, l'Ote, 14.

Quali altre svalutazioni hanno ricevuto tanta persecutoria attenzione? Chi devo ringraziare?

Ci vuol dire che anche l'azienda di Stato greco valutava sensato il compenso. Secondo, 16 miliardi su un prezzo di 893 - perché questo è stato l'investimento di Telecom Italia e non 1.500 miliardi come si è detto per due anni - rappresentano l'1,9 per cento».

Perché pagaste la parcella a una società madone di mangimi, la Mac Environment, anziché ai diretti interessati?

«Perché i legali ci avevano consigliato di pagare persone fisiche. E loro ci indicarono quella società di cui Dimitrievic era procuratore».

Quella non fu l'unica mediazione. In Commissione si è discusso del fatto che Telecom Italia abbia anche versato 28 miliardi a Natwest, l'advisor del governo serbo, e altri 3 allo studio legale inglese Weil Gotschal.

«Telecom e Ote hanno pagato prelevando direttamente dal prezzo pattuito. Erano degnari serbi, insomma. Le modalità di pagamento e le destinazioni della somma furono comunicate, come sempre avviene, alla delegazione italiana per iscritto in sede di sottoscrizione del closing memorandum con l'indicazione delle banche su cui effettuare i versamenti dell'intero prezzo».

Telecom Italia è accusata di aver finanziato il regime di Milosevic. L'ambasciatore Francesco Bascone mandò 14 messaggi al ministero degli Esteri per sconsigliare l'affare nei primi mesi del 1997.

«Il diplomatico avvertiva la Farnesina dei timori dell'oppo-

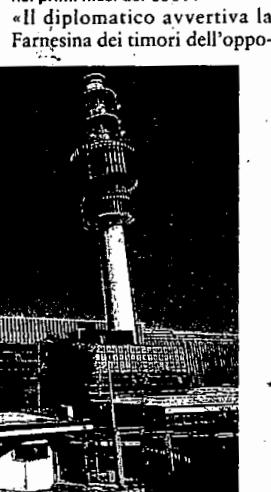
sizione a Milosevic che, peraltro, appoggiava Deutsche Telekom e accusava il governo di svendere un gioiello. Se ancora si può dire oggi in Italia, il capo di un'azienda quotata in Borsa risponde al consiglio di amministrazione e non all'ambasciatore. D'altra parte, a Belgrado c'erano tutti: inglesi, francesi, tedeschi. E fin dal 1994 numerosi esponenti dei diversi governi italiani avevano reso visita al governo serbo in un quadro di progressiva normalizzazione».

Ma lei chiese mai l'autorizzazione del governo italiano su Telekom Serbia?

«Come ha spiegato in Commissione l'allora direttore generale del Tesoro Mario Draghi, non c'era alcuna autorizzazione da chiedere al governo. E mi stupisco che siano proprio i sedentari liberali a lamentarsi perché Telecom, già quotata in Borsa a Milano e New York, si limitasse a rispondere ai suoi consigli».

Diede almeno informazioni al governo?

«Certo. Fu nell'aprile 1997 quando il ministero degli Esteri, dopo i rapporti di Bassone, ci chiese notizie. Rispondemmo alla competente direzione della Farnesina. E i nostri dirigenti fecero lo stesso con l'ambasciata italiana a Belgrado, che aveva chiesto di incontrarli. Questo gioco del cerino su chi sapeva e chi non sapeva è irrilevante nel merito e disonesto sul piano intellettuale. I consigli di amministrazione sapevano. Il piano industriale che confermava l'interesse di Telecom nei Balcani non era un segreto. Di più, i quotidiani avevano cominciato a scrivere dell'accordo una decina di giorni prima della firma. Tutti dunque sapevano, ma nessuno mi ha chiesto di fermarmi o anche solo di dare altri chiarimenti: nessun consigliere di amministrazione, nessun esponente del Tesoro, nessun altro personaggio del governo e, badi bene, nessun leader dell'opposizione. Gli unici che ebbero riserve furono i radicali sul piano dell'opportunità politica. Silenzio allora, e silenzio per i quattro anni seguenti. E poi, all'improvviso, si monta una storia di tangenti sul nulla, si ciancia di danni all'Erai, che non ci sono stati, e un uomo che aveva fatto il suo lavoro senza ombra alcuna viene messo sulla graticola dei media per tre anni. Quali altre svalutazioni di un investimento industriale o finanziario, italiano o europeo, di pari o ben più rilevante importo, hanno ricevuto tanta persecutoria attenzione? Chi devo ringraziare?».

Un'antenna della Telecom Italia a Roma. Sopra: il presidente Carlo Azeglio Ciampi

Foto: A. Scattolon - AGF, A. Cicchetti - AG